L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA:**

(Anno IX. — Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero*

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 28 - 9 luglio 1882.

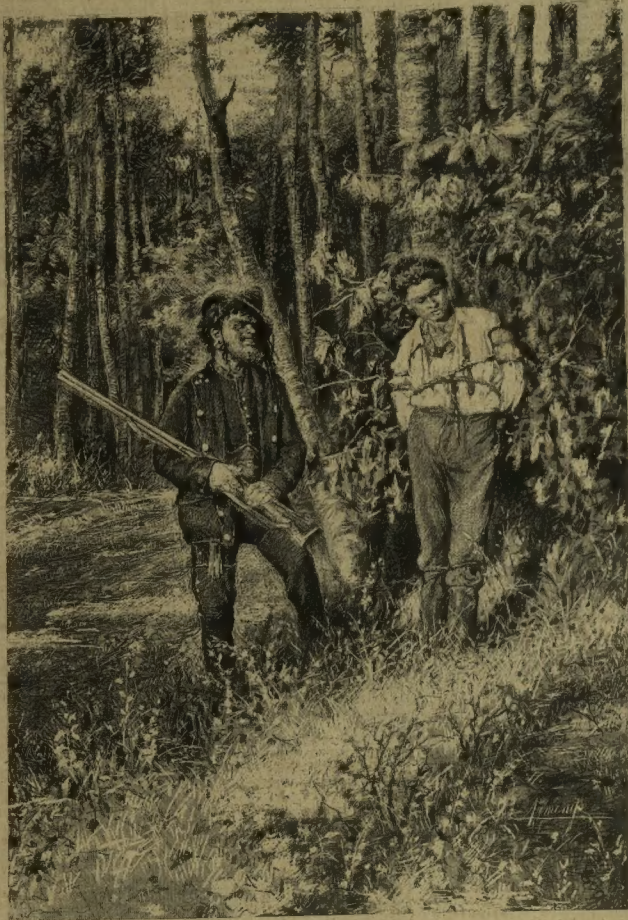
Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO:**

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	» »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	» »	36	19	10
Australia	» »	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	» »	41	23	12

Un ricatto, disegno del signor *R. Armenise.*

SETTIMANA POLITICA.

La Conferenza di Costantinopoli prosegue i suoi lavori sotto la presidenza del conte Corti e tutto ciò che ha fatto sinora, è di rivelare più apertamente il dissidio fra la Francia e l'Inghilterra. Lord Dufferin, ministro inglese, propose d'invitare la Porta ad occupare l'Egitto con le sue truppe. Il ministro francese preferirebbe invece un'occupazione mista di truppe inglesi, francesi e italiane. La conferenza tratta ora questo argomento capitale. Ma si teme il rifiuto della Porta, che, con altra circolare del 26 giugno, insisteva sull'incompetenza del Congresso; e intanto Arabi-pascià ed i suoi colleghi ripeto o che l'esercito egiziano è fermamente deciso ad opporsi con le armi a qualunque invasione, turca od europea; e perciò si fortifica Alessandria, senza badare alle proteste dell'ammiraglio inglese Seymour. Si teme perfino che vengono affondate dalle navi per chiudere il porto. Il partito nazionale egiziano ha acquistato un prezioso amico nel signore di Lesseps che trovasi attualmente in Inghilterra e che, in un banchetto offertogli a Douvres, ha raccomandato agl'Inglesi la causa di Arabi ritenendo giusto che l'Egitto sia degli Egiziani. L'opinione pubblica in Europa pende a questo parere; e non vede negl'intrighi delle potenze che un conflitto d'interessi. Se non ci fosse la strage di Alessandria, è certo che tutti i popoli simpatizzerebbero con gli Egiziani, che vogliono liberarsi dagli usurai francesi, inglesi, e voglia il vero anche italiani, che da tanti anni vivono alle loro spalle, e li spogliano coi prestiti, coi controlli e con le sanguisughe di impiegati.

Il Gladstone è diviso fra i suoi principj liberali, che favorirebbero anzi che no il movimento nazionale di Arabi, e la tradizione inglese che vuol salvar la propria supremazia nell'Egitto e nelle terre d'Oriente. S'aggiunge ora l'interesse massimo di assicurare la via delle Indie, a cui conduce quel canale di Suez che gl'inglesi hanno tanto combattuto e che ora è la pupilla dei loro occhi. L'Inghilterra, ha dichiarato il ministro Kimberley in una riunione del Cobden-Club, ama la pace, ma esige che il canale di Suez non sia neanche minacciato. I conservatori, ancor più dei liberali, sollecitano il governo a menare colpi arditi e forti. In un gran meeting a Willis's Room, parlarono in questo senso sir Strafford Northcote e lord Salisbury.

Le notizie d'oggi sono gravissime. Si parla nientemeno che del bombardamento di Alessandria, minacciato dall'ammiraglio inglese, se gli Egiziani non cessano i lavori d'armamento.

La questione egiziana non ha fatto dimenticare la questione d'Irlanda. Nuovi reati agrari vengono segnalati: due agenti di un lord Clanricarde furono assassinati in aperta campagna. Depositi di bombe e di razzi incendiari si scoprirono in parecchi luoghi allestiti per un attentato eventuale contro il principe di Galles.

Sotto l'impressione di questi fatti, la Camera dei Comuni ha risolto di troncar l'*obstructionism* che da due mesi faceva far passi da lumaca al *Coercion-bill*. Ci fu daccapo una di quelle memorabili e curiose sedute che duran giorni e notti di fila. La Camera sedette senza interruzione dalle 2 del venerdì alle 10 di sera del sabato seguente: trentadue ore di seduta. Sospesi ed espulsi i parnellisti più riottosi, la Camera riuscì il 4 luglio a chiuder la discussione degli articoli di quella legge, dalla quale il governo si ripromette, come al solito, immensi benefici per l'ordine pubblico.

Certamente la paura conduce a qualche esagerazione. Per esempio un pacco che si credeva di dinamite fu scoperto essere invece di fuochi artificiali, destinati non ad assassinare il principe ereditario ma a festeggiarlo.

Del pari l'esagerazione deve infiltrarsi nelle notizie che i fogli tedeschi spargono sulle trame dei nichilisti in Russia. Tolti per altro gl'ingrandimenti de le fantasie spaventate, rimane abbastanza di vero nelle condizioni terribili così dell'Irlanda come della Russia. In quest'ultimo paese è ufficiale la scoperta di un'associazione che preparava un nuovo attentato contro lo Czar. È vero poi che si sian compromessi molti ufficiali di marina, ed alti funzionarj? Quest'è la parte misteriosa: ma certo è che in tutti gli stati del grande impero serpeggia la ribellione.

Il governo russo stenta ad essere obbedito, anche quando vuole il bene. Così il nuovo ministro Tolstoi pubblicò una circolare energica per far cessare le persecuzioni contro gli Ebrei: ciò non ha impedito un nuovo e spaventevole saccheggio che avvenne il 27 giugno ad Okna nel distretto di Balta.

Il Senato italiano ha chiuso anch'esso il 4 luglio i suoi lavori, dopo alcune importanti sedute. Importantissima fu la laboriosa discussione delle leggi militari; ma infruttuosa. Giacchè i generali ed altri oratori competenti, dimostrarono a gara la insufficienza di quelle leggi, ma non si ebbe il coraggio di portarvi la menoma modificazione, perchè ciò non avrebbe fatto che ritardare anche quel po' di bene che nelle leggi stesse si trova compreso. Per le stesse ragioni di prudenza, fu modificato l'ordine del giorno che l'Ufficio centrale avea proposto con voto unanime; e secondo il quale il Senato, "penetrato dalla suprema importanza di provvedere presto ed efficacemente all'armamento nazionale, e considerata l'insufficienza dei mezzi richiesti per raggiungere in breve tempo una soddisfacente situazione, invitava il Ministero a proporre i necessari provvedimenti nella prossima ripresa dei lavori parlamentari." All'ora del voto, il Senato riconobbe l'importanza, ma cancellò l'insufficienza, e trasformò l'invito formale in una espressione di fiducia che all'armamento nazionale sieno precipuamente rivolte le cure del Governo.

Il Senato votò poi in fretta tutte le altre leggi già votate dalla Camera, salvo alcune minori che mise saviamente da parte. Una di queste era molto curiosa ed aveva messo a rumore il mondo scientifico: è la legge con cui lo Stato acquistava il patrimonio scientifico di Paolo Gorini, morto un anno fa a Lodi, mediante lire 124,000 da pagarsi agli eredi, che non sono neppure eredi diretti. Dalla relazione che aveva accompagnata la legge non s'era capito di che qualità e valore fosse cotesto "patrimonio scientifico"; e i fisici e i geologi delle Università protestarono pubblicamente non *esservi nulla di serio*. Stava per succedere uno scandalo, e il Senato ci mise sopra una pietra.

Fu pure rimarcato che la legge di Assab incontrò nell'urna una forte opposizione. Essa venne adottata con soli 7 voti di maggioranza.

In seduta segreta, fu udita la proposta del conte Alfieri di Sostegno per riformare il Senato. Si profittò di un vizio di forma per non prestarsi alcuna attenzione; e in vero la proposta era così confusa e balorda da non meritare una discussione. Ma l'argomento fondamentale, della necessità di riformare la composizione del Senato, si imporrà ben presto alla discussione; il Lampertico la aveva sollevata, e non la abbandonerà di certo, poichè dinanzi a una Camera che attingerà la sua forza ad un suffragio quasi universale, non può esistere un Senato che sia composto del capriccio dei ministri più ancora che dal favore del Sovrano.

Non si può tacere delle dichiarazioni importanti che nelle ultime sedute del Senato, il Depretis ha ripetuto in un senso di politica moderata e conservatrice. In risposta alle interpellanze di Saracco e Pantaleoni, il primo ministro si dichiarò deciso a far rispettare le istituzioni esistenti, e dichiarò che ha il polso abbastanza fermo per stringere i freni quando l'occasione si presenti. Ciò ha fatto supporre che nel periodo elettorale, il ministero intende accostarsi alla Destra, o almeno al Centro destro; certo, si allontanerà dai radicali, cui ha combattuti nella questione di Mentana e in quella dei fatti di Mantova.

Un fatto consimile ha pur troppo contristato Livorno, domenica scorsa, in occasione della commemorazione di Garibaldi. Fuori Porta a Mare, i carabinieri vollero sequestrare una corona con nastri rossi, e succedette una colluttazione assai viva. Alla resistenza de' dimostranti, i carabinieri fecero uso delle armi. Si rispose loro con sassate. Si spararono delle rivoltelle ed anche, dicesi, delle carabine sottratte ad un vicino Bersaglio. I carabinieri ripararono, perchè in iscarso numero, nella loro caserma, donde usciti in plotone, dispersero la folla. Moltissimi sono i feriti: due carabinieri furono gravemente colpiti.

Dell'attitudine moderata che va assumendo il Depretis si dice che siano scontenti quelli fra i suoi colleghi, che appartengono ad una parte più avanzata della sinistra come il Zanardelli, il Baccarini ed anche il Baccelli; il quale ultimo è pur mortificato che nessuna delle sue proposte sia stata neanche discussa dalla Camera. È vero che lo stesso sconforto è toccato anche al Berti. Si parla della dimissione di quei tre ministri: ma pochi ci credono.

In Germania, al posto del dimissionario ministro delle finanze Bitter, è stato nominato il signor Scholz, già segretario di stato al Tesoro dell'Impero, e creatura devota di Bismark. Il Congresso de'liberali-nazionali di Colonia ha giudicato che codesta nomina è un'altra sfida lanciata da Bismark contro il Reichstag e contro tutti gli avversari della sua politica finanziaria.

Guiteau, l'assassino del presidente degli Stati Uniti Garfield, fu impiccato a Washington il 30 giugno, alle 12 pom. Lo sciagurato non smentì un istante la sua posa di profeta e d'ispirato, e ricevette con coraggio la morte.

6 luglio.

LA DIGNITÀ DELLE LETTERE.

Abbiamo a suo tempo accennato al robusto, eloquente e singolarissimo discorso, con cui Cesare Cantù inaugurò pochi mesi fa a Milano la nuova Società italiana degli Autori. L'argomento del discorso era la dignità delle lettere. Non ci è dato, come vorremmo, pubblicarlo tutt'intero; dall'illustre scrittore ci è concesso pubblicarne il seguente squarcio, che sarà letto certo con molto interesse. Dopo aver parlato delle relazioni fra autori ed editori, dei desiderii e dei difetti rispettivi, continuava il Cantù in questi termini:

....Questi son dolori, vorrei dire, di famiglia. Ma se il letterato entra a contatto colla società, v'incontra modi convenienti alla sua dignità? Per quella qualsiasi superiorità che gli si attribuisce, piace mortificarlo. Se un villano prepotente o uno sgusjato detrattore o uno spavaldo spadaccino gli usano uno sfregio, ride il bel mondo come i monelli quando uno casca in istrada. Una diatriba contro di lui fa il giro di tutti i gabinetti, di tutte le conversazioni, e il pubblico crede alla malignità di uno che evita e disprezza, piuttosto che ad un'intera vita immacolata alle prove del terrore e delle lusinghe. Dell'indipendenza che si procacciò cogli onesti guadagni suoi gli si fa quasi colpa. Si trova in angustie? deplorano questi letterati, così cattivi amministratori. Prendono forse in sospetto uno per la indecorosa condizione in cui è, e vuole stare, per generosità.

La legge stessa che ad ogni cittadino garantisce non solo sicurezza della vita, ma riguardi all'onore, tace pel povero letterato, che può vedersi bersaglio del primo cane che voglia attaccarsegli alle gambe, o della prima scimmia che tolga a contraffarlo; il galateo stesso non avrà forza con lui, e le villanie che, dette ad un altro galantuomo, stomacherebbero la moltitudine, avventate a un letterato, garbeggiano; v'è chi non cerca altro se non la colonna del giornale ove è ingiuriato; v'è chi si dà premura che di quest'erba non sia scarsezza; e il bel mondo di sè stesso s'esalta quando un idrofobo o un buffone menano da ciechi sopra questo giocattolo del pubblico, che chiamasi letterato.

Dopo dunque raccomandato ai letterati di guardarsi da tali difetti, di far dimenticare questa loro qualifica, e di credere che l'umiltà è il miglior modo di schivar le umiliazioni, sia permesso raccomandare al mondo di tollerar costoro, che per la stessa lor condizione hanno una sensibilità più squisita.

Lo conoscono le donne, le quali, come sentono un dovere di supplire alle ingiustizie degli uomini verso questi mentecatti che consumano la vita a giovare o a dilettare gli uomini, hanno l'abilità di curare, come i bambini, così questi altri, che han bisogno d'essere amati e carezzati appunto come i bambini, per le debolezze che ne formano la infermità e la potenza. Quel ch'essi non oserebbero dire al più fidato amico, lo rivelano alla donna: i secreti accessi d'amor proprio, i più dissimulati lanci d'ambizione, apologie esagerate di sè stessi, li riserbano alla donna, la quale ascolta con inesauribile bontà e con carità intelligente l'odissea delle bizzarre loro miserie.

Oh finalmente i letterati son persone che onorano il paese; il nome di essi è caro e lodato anche dove non si ode quel de' marchesi e dei senatori; quand'anche non sieno aquile, fa meno male una meschina composizione che non un fallimento, uno spionaggio, una seduzione.

A detta di taluni, i libri non sono mai abbastanza a buon patto: il viso dell'armi e strapazzi toccano a' commessi che vanno ad offrire libri e stampe: si considera atto di filantropia il comprar il libro del concittadino, il soscrivere alla polizza d'associazione ch'egli vi sporge coll'esitanza di chi mendica; mentre si avrebbe vergogna a chieder un utensile a prestito, un libro nuovo dee fare il giro di tutti i conoscenti e conoscenti di conoscenti, e v'ha perfino chi ne prega l'autore, oltre annojarlo colla ricerca d'una fotografia, d'un autografo. Quelli che spendono e spandono per cavalli, per teatri, per cene, perchè non crederebbero debito, non dico di farsi mecenati degli autori, ma di comprarne il libro? Con che piccolo sacrifizio di soscrizioni si potrebbe ottenere un lavoro che illustri la patria!

Non parlo di soccorsi da prestare, parlo di gratitudine da rendere: non di porgere un dono, ma d'offrire un tributo.

Noi soliamo fingerci peggiori di quel che siamo: ma se è vero che scarseggiano l'erudizione e la paziente ricerca; che la nostra letteratura e la scienza nostra declinino a confronto delle straniere; non è vero che sieno morte affatto. Per rifiorirle si domanda cooperazione degli studiosi e del pubblico, di chi fa libri, di chi li compra, di chi li legge e di chi li giudica.

Il bel mondo non torce il viso da una produzione, soltanto perchè italiana. Vedete i Francesi; quel loro *chez nous*, è boria ed ingiustizia qualora rechi a sprezzare gli altri: ma quale sprone è ad ingegno non infelice il vedersi acclamato da' suoi compatrioti! Le fatiche sono alleviate, è meno amaro il calice mesciuto ai buoni da coloro che si fanno un dovere di collocare spine sul passo di chi va innanzi.

Se il pubblico rispetta le convinzioni, nè pretende che altri le sagrifichi alle sue; se sa porre la debita distinzione fra lo scrittore galantuomo e il furfante; se non giudica dopo un'occhiata e sbadigliando fin d'opere meditate per anni; se si ricorda del savio di Grecia, che chiamava buona quella società, ove l'oltraggio fatto ad uno si consideri come fatto a tutti, potrà molto ottenersi. Chieda il pubblico polemiche, informazioni di teatro, articoli leggieri, scolorati racconti, mezze verità, paurose enunciazioni, tenacità alle cose vecchie senza esaminarle, abborrimento delle nuove senza conoscerle; e troverà chi glien'imbandisca a dovizia. Chieda che le lettere si abbiano per una vocazione sociale, che per la via del bello guidino al buono e al vero, che si conformino ai procedimenti della civiltà e del sapere; contradicano con urbanità, confortino con cortesia i primi tentativi; sieno il campo ove si combattono le grandi battaglie dell'intelligenza, non le baruffe della personalità; ove si discutano le alte teorie prima che diventino pratica; viceversa riprovi quei che sono ben vili se pensano come scrivono, più vili se scrivono come non pensano; quei che recano il livore nelle lettere; che s'impennano contro ogni verità chiamata col nome suo proprio, che vogliono far credere spirito della società quel che è spirito di camarilla e di brigata.... e si vedrà che l'utero dell'Italia non è isterilito.

Certamente le condizioni degli autori e de'librai sono grandemente migliorate. Sarebbe ingiustizia negare che il Governo vi contribuisce, adoperando i dotti a pubblici servigi, traendoli nel mondo, incoraggiando con premi e concorsi a promulgare utili verità, dirigendo la scienza all'utile comune, qualora i partiti non mettano la benda agli occhi. Ma in Francia ogni autore non infelicissimo è accolto con lode, incoraggito, levato anzi a cielo; quella nazione vivacissima, arguta, s'altra mai, a cogliere il ridicolo, bisognosa della ciarla e dello scherzo, tramanda con lode di bocca in bocca il nome de'suoi valentuomini a tutto il mondo. Da noi tutto l'opposto; appena uno sporge il capo di su la folla, non che trovar appoggio, conforto, aiuto, ecco dai Tarquinj di caffè, come dagli Efesini, intimarsegli: "Nessun valga più di noi." Aspettiamo che di lontano ci arrivi la lode dei nostri migliori; e quando alcuno straniero parla con benevolenza d'un nostro compatriota, quasi ci doliamo che la patria abbia ancora chi l'onori.

È il caso di quegli illustri pagani defunti, dei quali dicea sant'Agostino: "Ove non si trovano, son encomiati; ove si trovano, sono bruciati." L'artista sa che moltissimi sono suoi partigiani, ma neppur uno gli sorge avvocato; onde dee stringersi in sè come la biscia intirizzita dal gelo dell'egoismo e quivi mettendo a schermo la testa se può, aspettare che all'ingiustizia presente succeda l'obblio avvenire. Perocchè appellarsi alla posterità oggi è più imbecillità che arroganza.

Il Leopardi cantava, non con molta eleganza,

> O Italia a cor ti stia
> Fare ai passati onor.

Lasciatemi anche desiderare che qualche dolcezza sia consentita alle persone illustri prima che sieno morte, nè si serbi a loro soltanto un postumo pianto di epigrafi e di statue. Ma epigrafi e statue pongono talvolta i posteri a chi spiacque ai contemporanei.

Io narro, non disapprovo: non impugno l'eterno diritto della contemporanea malevolenza; chi non sa che il partorire dev'essere con dolore? chi non sa che ognuno s'indispettisce contro chi gli rompe il sonno, e tanto più quanto il sonno è più profondo?

Queste cose saranno indigene del paese ove l'un l'altro si rodeva fino da sei secoli fa; ma intanto un autore altrove interroga sul proprio merito il pubblico, e questo gli anticipa la posterità: vede ove pecca egli stesso, ove inclini il secolo, donde convenga torcerlo, ove dirizzarlo: e di qui, l'opportunità che hanno quei lavori. Da noi? o voi, che vi sentite possessori della maggior delle potenze, quella dell'ingegno, voi condannati alla gloria, ditemi se poteste stimare il proprio merito da quel che gli organi del pubblico esprimevano. Ditemi se poteste per tali giudizii in alcuna parte rimigliorarvi. Trovando anzi o la stizza, o il pedantesco ammaestramento, o il dogmatico sentenziare, o la leggerezza, più offensiva che non lo strapazzo, i più dovettero scegliere il partito di isolarsi, non curare quel che dicessero i dittatori.

Fu bene? Nol credo io, io che stimo non potersi dare bontà di lettere senza il voto e l'accordo comune. Che se questi eletti spiriti acquistano in indipendenza, scapitano in opportunità, e corrono rischio di trovarsi eccentrici; di camminar un pezzo finchè, aprendo gli occhi, si trovano soli e inascoltati.

Nè però a migliorar lo spirito pubblico penso convenga mettersi in coda alle opinioni correnti; bensì conoscerlo, dirigerlo, appurarlo, coglierví il lato buono, e farlo fruttare. È questo sarebbe il santo uffizio a voi serbato, o letterati. Ma se volete esser rispettati, rispettatevi.

CESARE CANTÙ.

CORRIERE.

Anche fra Gerolamo Savonarola ha il suo monumento. Sarebbe stata troppo grossa ingiustizia l'innalzare una statua ad Arnaldo da Brescia prima che il Savonarola avesse la sua. Ambedue bruciati sul rogo, rappresentano per gli Italiani il mito del libero esame. La critica storica c'insegna che Arnaldo da Brescia non fu mai frate, benchè lo chiami monaco il Niccolini e Tabacchi gli abbia messo la tonaca; deplora che il Savonarola isterico d'ascetismo facesse bruciare preziosi codici di autori classici e lavori pregiatissimi degli artisti del primo rinascimento. Ma la critica storica è roba da dotti: le masse fanno come talune ragazze, le quali avendo messa insieme e vagheggiata una loro idealità di marito s'immaginano di ritrovarla viva nel primo che una bella sera veggono passar per la strada con la testa voltata in su. La critica storica non impedirà che Brescia inauguri, nel mese prossimo, il monumento ad Arnaldo, nè può impedire che Firenze abbia inaugurato domenica quello del Savonarola.

Hanno messo la statua del frate nel salone dei Cinquecento, dentro una gran nicchia, sopra un piedistallo altissimo. L'opera colossale dello scultore ravennate Pazzi diventa un gingillo in quell'immenso ambiente. La nicchia fu fatta grande perchè in quelle pareti immense non avesse a parere uno di quei finestrini da' quali i patrizi fiorentini vendono ne' loro palazzi il vino delle loro fattorie del Chianti, della Rufina e d'Artimino. Ma, tagliata la nicchia di quelle proporzioni, la statua vi faceva l'effetto che farebbe un granatiere di sentinella cui fosse data per casotto la cupola di San Pietro. Bisognò pensare almeno ad alzarla con una base, nonostante la quale il Savonarola potrebbe offrire ospitalità nella sua nicchia a tutti i Domenicani dei quali era superiore nel convento di San Marco dal 1494 al 1498.

Da dove l'han collocato in effigie il Savonarola può vedere il luogo dove sorgeva il rogo sul quale lo bruciarono. Ora lo occupa in parte la fontana detta del Biancone, in parte serve di stazione a vetture pubbliche. Per quanto sia ancor viva a Firenze la memoria di fra Gerolamo, non si può asseverare che i cocchieri di quelle vetture abbiano imparato da lui il rispetto al nome di Dio: essi lo pronunziano spesso, ma lo accompagnano da epiteti che escludono ogni intenzione di volerlo onorare: lo pronunziano a denti stretti, come i radicali quello del Depretis dopo le ultime dichiarazioni da lui fatte alla Camera ed al Senato.

Era tempo, del resto, che la statua del Savonarola fosse scoperta ed inaugurata. L'ho vista modellata *quattordici* anni sono nello studio del Pazzi a Firenze, ch'era un tempio ottagono non finito, disegnato dal Brunellesco per ordine degli eredi di Pippo Spano, un mercante fiorentino "spirito bizzarro" che andato per i suoi negozi in Ungheria vi diventò generalissimo degli eserciti di re Sigismondo, co' quali battè i turchi in più di venti battaglie.

Ci sarebbe bisogno adesso d'un Pippo Spano in Egitto. Ma de' mercanti generali non ne nascono più, e non si costruiscono più saloni come quello dei Cinquecento.

*
* *

Rocco De Zerbi direbbe che ciò accade perchè la quantità aumenta a danno della qualità: tanti generali non equivalgono a un buon generale.

Il giovane e bollente deputato del V collegio di Napoli, venuto a Milano per parlare in pubblica radunanza intorno alla difesa dello Stato, vi ha ottenuto un successo che si potrebbe chiamar di spavento. Il De Zerbi è oratore facondo, immaginoso, amante delle citazioni classiche, delle metafore vive, qualche volta dei paradossi. Colorisce col gesto, e improvvisa, passeggiando intorno al gran tavolino coperto del tradizionale panno verde, preparato per gli oratori sul palcoscenico del Castelli.

Un realista uscendo dalla conferenza diceva: — Son discorsi da 1848. — Non sarebbe possibile dire una inesattezza più grossa. Nel 1848 si credeva e si gridava a tutte le cantonate che bastavano dieci italiani vestiti di velluto, col cappello piumato, per far fuggire un reggimento d'austriaci: il De Zerbi dice che se non si penserà sul serio a rinforzare l'esercito, a munire le Alpi e a mettere insieme una flotta, ci faremo battere dal primo venuto. Ci sarà un po' di rettorica anche in tale sfiducia, ma la preferisco alle vacue millanterie ed alle troppo rosee illusioni. Le illusioni, ha detto il De Zerbi, conducono a Sedan; la neutralità ad ogni costo a Campoformio.

Se il De Zerbi, è severo, non contro l'esercito cui egli ha appartenuto dal 1861 al 1866, ma contro chi sopraintende alla difesa dello Stato, v'è chi non è meno severo contro gli Italiani in generale. Ho letto in un libro di studii geografico-militari sulla difesa della frontiera[1], scritto da un ufficiale superiore professore alla scuola di guerra, che non vi è popolo europeo la cui maggioranza sia ignorante di cose militari quanto l'italiano; per quanto il principio della nazione armata prevalga, almeno in teoria, anche fra noi, e la passione per l'uniforme e i galloni d'argento turbi i sonni di molti notari, farmacisti, conti e marchesi, ed altri esercenti di arti e mestieri egualmente pacifici.

Il De Zerbi che è calabrese e biondo — due cose che pare facciano ai pugni fra loro — ha parlato bene d'un solo generale, il Pianell; ha evocato la memoria di Annibale, di Brenno, di Cartagine e della battaglia di Canne; ed ha commosso nell'ime viscere i buoni promotori dell'associazione agricola elettorale, disprezzando gl'interessi materiali e parlando dei raccolti e delle derrate come di roba da buttar via. — È un poeta — hanno detto gli uomini politici: — ma il poeta ha citato molte cifre una sopra l'altra. — È un tragico — hanno esclamato alcuni pacifici, intendendo dire che ad un popolo giovine fa bene di tanto in tanto un bagno di sangue. Ed alle loro interruzioni l'oratore ha risposto citando una frase del Thiers, una di quelle frasi ad effetto, paradossali, senza verità e senza significato, che contribuiscono tanto in Francia a formare una celebrità. È vero che laggiù la si ottiene con meno: basta essersi fatti sequestrare una vacca per non aver voluto pagare imposte all'impero, e si ritrova ancora dopo vent'anni 7000 e tanti elettori pronti a dare il loro suffragio.

L'Italie — disse il Thiers e il De Zerbi lo ha rammentato — *s'est faite avec le sang des autres*. La storia del Consolato e dell'impero l'avrà saputa; la nostra moderna no. Ma se per conservarla ci vuol dell'altro sangue — ha aggiunto il De Zerbi — bisogna esser pronti a versare il nostro. Il pubblico ha battuto le mani per cinque minuti; gli ufficiali presenti si son sentiti correre un brivido d'entusiasmo per l'ossa ed hanno cercato per istinto l'impugnatura delle loro sciabole.

Conosco un ufficiale superiore, un vecchio brontolone di quelli dell'antico stampo, che uscendo dalla conferenza del teatro Castelli ha incontrato un collega che voleva condurlo al nuovo circolo militare degli ufficiali apertosi precisamente quel giorno.

— Al circolo? — gli ha risposto — no... i soldati li preferisco in un quadrato.

Il De Zerbi aveva evocate le memorie di Villafranca.

*
* *

La XIV legislatura intanto pare abbia finito di vivere. Altri dirà se abbia vissuto bene e con beneficio del prossimo.

Nata in mezzo ai trionfi dell'arte italiana — i collegi furono convocati nel Giugno del 1880 quando l'esposizione nazionale di belle arti a Torino era propriamente nel suo splendore — non ha saputo morire da grande artista, dicendo come Nerone *qualis artifex pereo*. Forse la morte le metteva paura benchè le sia toccato di sotterrare tanti suoi illustri cominciando da Garibaldi, la cui sepoltura finalmente è stata chiusa con un masso di granito sotto il quale è stata schiacciata la volontà di lui e quella degli Italiani.

La breve vita della Camera è stata ricca di episodi strani ed è terminata con un episodio drammatico; il suicidio del barone Santacroce deputato di Taranto che s'è tirato

---

[1] *La difesa dello Stato*, appunti geografico-militari di G. PERRUCCHETTI.

UNA GITA SUL RIGHI. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Slitta con viveri, tirata da 7 cani.
Il dott. Newcombe in costume da caccia.

Il tenente Dannenhower.

Bizzarre conformazioni dei ghiacci polari.
Alone solare osservato e disegnato dal vero dal dott. Newcombe

GLI AVANZI DELLA "JEANNETTE." (Disegno del nostro corrispondente speciale John Bear di Pietroburgo, da schizzi originali dello stesso tenente Dannenhower).

un colpo di revolver alla tempia nella stazione di Napoli. Nel suo libro di ricordi la XIV legislatura deve aver notato anche un altro fatto fin qui inaudito: la sparizione di un deputato succeduta a breve intervallo alla sparizione di un portafoglio dalla tasca di un *paletot* di un collega. Il conte Lana, bell'umore di Brescia, ha seguitato un pezzo a domandare notizie del deputato sparito. Che indiscrezione! In un paese dove non s'è mai trovato un procuratore del Re scomparso da Bologna nè chi lo ha fatto scomparire; in un paese dove non si trova un prete che ha rubato dei milioni al regio lotto; domando io se si ha da andare in cerca di un onorevole che abbia rubato un portafoglio.

Peccato che la defunta Camera ha fra tante belle cose dimenticato di stabilire il divorzio. Il signor Alessandro Dumas non ha potuto quindi metter l'Italia nel numero de'paesi retti a monarchia ne'quali il divorzio esiste, e da lui citati nella sua lettera al Nacquet. Di questa lettera tutti hanno parlato in Italia, come accade sempre per le cose straniere; mentre nessuno ha parlato, e nessuno ricorda più, quel libro profondo e bizzarro che ha scritto sul divorzio il conte De Foresta. E sì che almeno il titolo *L'adulterio del marito* era abbastanza originale per farlo passare per francese.

Intanto il bel sesso, se non ha ancora il piacere di poter divorziare nè in Italia nè in Francia, ha almeno la soddisfazione di entrare nella diplomazia. Nella diplomazia ufficiale, dico, giacchè le donne sono state sempre gran diplomatiche e hanno governato il mondo. A che servono le finzioni? Il governo della repubblica di Costa Rica è più sincero; ed ha accreditato presso il Governo di Washington un ministro plenipotenziario,., femmina! È questa la signora Beatrice, nata nell'Alabama (Stati Uniti), la quale, dopo una lunga dimora a Costa Rica, ha così bene ammaliati gli uomini di Stato di quella Repubblica, che è stata scelta per rappresentare ufficialmente la Repubblica dell'America Centrale presso la sorella maggiore. Il successo della signora Beatrice ha certo incoraggiata la signora Woodcraft, che torna a presentarsi come candidata alla presidenza della Repubblica degli Stati Uniti. Ho ricevuto anch'io una circolare che m'invita a andare fin lì a far propaganda, ad assistere ai meeting, alle processioni; la circolare promette gratis... il viaggio di ritorno, anche se la presidentessa fa fiasco.

Tornando alla lettera del Dumas, essa è, come sempre, ricca di bei motti, di frizzi arguti; ciò che mi piace di più, è la definizione che fa di Rochefort: una definizione da maestro, buona non solo per il nobile conte-demagogo ma per molti giornalisti radicali d'ogni paese "condannati ad insultare persone che stimano, per non perdere la loro influenza su persone che disprezzano."

***

Non si esagera dicendo che le commemorazioni di Garibaldi si succedono dall'Alpi all'estrema punta della Sicilia. Sicuro! proprio sulle Alpi! Due soci della Sezione ligure del Club Alpino italiano, hanno inaugurato domenica passata al tocco sulla più alta cima del Monviso — a 3850 metri sul livello del mare — una lapide in marmo bianco con un ritratto del generale Garibaldi. Visto e considerato che avrebbero dovuto pagarsi reciprocamente il tributo di una benevola attenzione, i due inauguratori non fecero nessun discorso: si contentarono di piantare quella lapide e quella immagine al limite estremo della frontiera occidentale come un dio Termine.

Del resto le inaugurazioni in piana-terra cominciano a mancare di varietà, vengono di moda le inaugurazioni a parecchie centinaia di metri sopra il livello del mare. Fra una settimana, auspici le sezioni di Torino-Pinerolo e Susa, del C. A. I., alla così detta Festa dell'Assietta sarà inaugurato il ripristinato ricordo della battaglia nella quale il generale di Bricherasco e il tenente colonnello di San Sebastiano procurarono tanta gloria al piccolo esercito del re di Sardegna e i granatieri Elena e Adami mandarono ai Campi Elisi il cavalier di Belleisle. Il programma di questa festa Alpino-patriotica non manca di grandi attrattive per chi non si spaventa de' sentieri di montagna nè d'una nottata passata in un accampamento alpino, sotto la tenda.

Sacrifizio ben piccolo quando si pensa a quei tanti ai quali vanno incontro volenterosi gli esploratori africani. Il loro numero diventa legione. Mentre Savorgnan di Brazzà, italiano che chiama sua patria la Francia, alla quale ha conquistato nuove terre, riceve a Parigi accoglienze entusiastiche; mentre Pennazzi racconta il suo drammatico viaggio dal Po ai due Nili; — ecco il Benzi ed il tenente Grifoni che si metterà in via per esplorare il territorio di Kaffa ed il corso del Jubba; ed il Gregori che si propone di studiare specialmente gli altipiani all'oriente dell'Abissinia, la regione dei Danakil e le coste occidentali del mar Rosso. Tanti studi, tante fatiche di italiani speriamo portino qualche frutto alla patria, mentre fin qui abbiam recitato il *sic vos non vobis*. Mi par già d'essere a quel giorno in cui l'Illustrazione Italiana avrà disegnatori e corrispondenti nelle nostre colonie del Mar Rosso, e ad Assab ci sarà un teatro d'opera italiana nel quale faremo rappresentare o l'*Enrico VIII* di Saint-Saëns o gli *Iconoclasti* che sta ora scrivendo Gounod. Non so perchè, ma mi pare che le due opere saranno molto applaudite.... dai Danakil.

Mi par d'essere a quel giorno in cui anche ad Assab i ragazzi porteranno in tasca il revolver per ammazzare i camerieri al caffè, come a Roma; — gli scolari fischieranno i professori che non li passano agli esami, — come hanno fatto a Bologna e a Reggio d'Emilia; — e gli uomini fatti bastoneranno i carabinieri, com'è accaduto a Livorno; — ed il conte Alfieri di Sostegno anderà a spiegare a que'nostri connazionali il suo progetto di riforma del Senato che essi applaudiranno riconoscenti perchè l'illustre conte avrà certo il delicato pensiero di aggiungerci un senatore nero. E sarà una buona diversione; giacchè è probabile che fra pochi anni avremo molti senatori rossi.

Cicco e Cola.

LE NOSTRE INCISIONI

LE PROVE DEL "DANDOLO."

Quando questo mostro sfidatore dei mari, battezzato col nome del grande veneziano, veniva alla presenza del Re, della Regina e del principe reale varato in mezzo alle trepidazioni generali, l'Illustrazione Italiana pubblicava il disegno del *Dandolo* sullo scafo, all'arsenale della Spezia, e precisamente nel numero del 21 luglio 1878, a pagina 41 dell'annata quinta.

Oggi, pubblichiamo il disegno del *Dandolo*, quale appariva all'occhio del nostro disegnatore speciale nel giorno delle prove di velocità, 14 maggio passato, da Spezia a Genova e viceversa.

Le prove riuscirono a meraviglia, non ostante il mare agitato da forte vento. Il cielo, in quel giorno, era coperto, e pioggia e lampi e tuoni accompagnarono le prove, alle quali assistevano il contr'ammiraglio Caimi, già comandante il *Duilio*, presidente della commissione giudicatrice, e a rispettosa distanza parecchi cittadini, chi su battelli, chi dalle rive.

Il *Dandolo* ha percorso in sole tre ore e dieci minuti la distanza che è fra l'isola di Tino e il faro di Genova. La velocità media, per ora, con otto caldaje fu a tutta forza di miglia 15.6: con quattro caldaje fu di miglia 11.8, e ciò non sforzando minimamente le caldaje, come del resto si deve fare nelle navigazioni regolari. Forzando la macchina, si sarebbero raggiunte le sedici miglia.

La velocità del *Dandolo* supera dunque quella del *Duilio* di quasi un miglio. Tutti convengono nel dire che il *Dandolo* è un *Duilio* perfezionato.

La macchina del *Dandolo* funzionò perfettamente in tutta la navigazione: alle prove, non si verificò alcun riscaldamento nei pezzi, nè la macchina ebbe mai da arrestarsi. Tutte le macchine secondarie agirono pure benissimo. Le torri compierono il loro completo giro in meno d'un minuto. Il bastimento girò rapidamente, andando a tutta forza avanti.

Il *Duilio* e il *Dandolo*, queste gigantesche e stupende macchine da guerra della marineria italiana, sono sorelle, quasi identiche: diciamo quasi, perchè se le dimensioni del *Dandolo* sono le stesse di quelle del *Duilio*, il primo diversifica dal secondo quanto all'apparenza a causa delle grue poppiere per alzar a bordo le barche a vapore, le quali il *Duilio* nasconde invece, diremmo così, nel proprio corpo mediante speciale ripostiglio. Codeste grue sono di non lieve appariscenza e costituiscono la caratteristica più spiccata per distinguere il *Dandolo* dal *Duilio*. Vi sono altre differenze; ma non sono di grande importanza.

Il nostro disegno venne eseguito mentre il *Dandolo* era davanti a Genova; e il bastimento è precisamente figurato nel momento in cui, dopo essere arrivato al traverso della Lanterna di Genova, ritorna verso Spezia.

Qui il *Dandolo* porta all'unico albero la bandiera di contr'ammiraglio, un ufficiale di tal grado essendo presidente della commissione che in tal giorno trovavasi a bordo. Questa bandiera è una bandiera nazionale, portante nel verde una stella bianca: porterebbe due stelle se si trattasse di un vice-ammiraglio e tre stelle se vi fosse un ammiraglio.

Salutiamo il nuovo colosso della nostra marina, formidabile e veloce, sulla cui bandiera sono scritti forse i destini della patria.

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A MAZZINI.

Del monumento stesso abbiamo già dato il disegno nel numero 25. Parliamo dell'inaugurazione che ebbe luogo il 22 giugno.

Chiunque conosce Genova, sa quanto poetica e leggiadra sia piazza Corvetto, che da un lato confina col giardino pubblico dell'Acquasola e dall'altro colla villetta Di Negro. È sopra una grande aiuola, in pendio, precisamente al disotto della villetta Di Negro che si innalza il monumento a Mazzini.

Questo monumento, opera dello scultore genovese Pietro Costa, poggia sopra una piattaforma, e rappresenta una grande colonna dorica sul cui capitello posa la statua di Mazzini in atteggiamento pensieroso e colle braccia conserte. A piè della colonna stanno due figure simboliche: il *Pensiero* e l'*Azione*: il primo raffigurato da una figura quasi femminea, il cui braccio destro sostenente il capo e l'omero posa sopra grossi volumi; mentre il sinistro ha il polso stretto da un anello di catena spezzata. L'*Azione* è rappresentata da un giovane d'aspetto fiero e risoluto, che spiega una bandiera col motto: *Dio e Popolo.* La statua di Mazzini è alta metri 3. 90; le altre due figure raggiungono i metri 3. 25. L'altezza complessiva è di metri 12. 74.

Attorno al monumento e all'aiuola furono piantate grosse antenne, con bandiere ed orifiamme, e portanti quadri (bruttini anzi che no) rappresentanti i martiri dell'unità italiana. Sulla piazza, grosse antenne dalle quali sventolano le bandiere.

La folla è immensa. Il colpo d'occhio incantevole. Le Società colle bandiere e le fanfare stanno entro apposito recinto. Intorno al monumento sono due padiglioni per gli invitati.

Al suono dell'inno *Fratelli d'Italia* e d'altri inni patriottici fu scoperto, alle ore 2, 25, il monumento, con grandi acclamazioni. Quindi il Comitato, con alla testa Aurelio Saffi e Campanella, ne fecero la consegna al Municipio di Genova.

L'ordine fu perfetto. Non si udirono grida repubblicane; anzi fu osservato che parecchie delle bandiere che attorniavano il monumento avevano in mezzo lo stemma reale.

SUL RIGHI.

Parlando delle feste per l'inaugurazione del Gottardo, abbiamo detto che la più bella di tutte fu la gita in vetta al Righi. L'argomento è nuovo di tutta attualità, perchè ormai i milanesi vanno a frotte la domenica sul Righi, come a Monza; l'Agenzia Chiari ha reso popolare questa passeggiata coi suoi viaggi circolari a prezzi ridotti.

È certo una delle passeggiate più deliziose e più maravigliose al tempo stesso. La meraviglia comincia nel viaggio su quella ferrovia che sale faticosamente e vertiginosamente per 1363 metri di montagna, con pendenze di 25 a 30 per cento, valicando ponti, sormontando precipizi; variando ogni istante. La veduta sulla vetta, il Righi-Kulm, fu mille volte descritta: ma non c'è descrizione che dia un'idea esatta del vero. Io vorrei lassù il De Amicis; egli solo saprebbe almeno accostarsi al vero. Lo sguardo è libero da tutte le quattro parti, e spazia sopra un orizzonte magnifico di cento leghe. Vedi ai piedi il lago dei Quattro Cantoni, quel di Zug, ed altri 14 laghi minori, tutt'intera l'immensa catena delle Alpi, con le sue nevi eterne, spiccatissima, in mille forme diverse di rocce, di picchi, di corni, di merletti, di piramidi. In una bella giornata distinguerai la cattedrale di Zurigo, la Selva Nera, le cime dei Vosgi.

È un incanto la cui poesia non può essere scemata neppure dalle venditrici di *edelweiss*, il fior delle Alpi, nè dai banchi di oggetti di legno, nè dalle pose delle viaggiatrici inglesi.

MONUMENTO AI MORTI PER LA PATRIA in Firenze.

Anche di questo abbiamo già parlato nel N. 23, ma la quantità degli argomenti di attualità ci ha obbligati a ritardarne fin oggi il disegno.

Il monumento, come abbiamo detto, è assai semplice e consiste in un obelisco formato di blocchi di granito di Baveno, poggiati sopra una base formata di pietra scura, lava del Vesuvio, e marmo di Carrara, per significare con queste diverse qualità di materiali le varie parti d'Italia. Alla parte inferiore dell'obelisco ricorrono dei festoni bronzo, e su quello che guarda la facciata poggia un'aquila, pure di bronzo, ad ali spiegate. Il monumento non è stato esente dalle critiche più o meno acerbe; ma forse in simili casi si deve tener più calcolo del concetto che dell'o-

pera, tanto più quand' essa è stata compiuta in così breve tempo ed anche con una spesa relativamente lieve (appena 12,000 lire, comprese le fondazioni e le spese amministrative, ma compresi molti doni e prestazioni gratuite di artisti). Certo che l'obelisco avrebbe potuto essere d'un sol pezzo, che le fasce di marmo sulle quali sono delle semplicissime iscrizioni interrompono e tagliano poco gradevolmente la linea dell' edificio, che l'aquila è meschina, priva di carattere e di moto, ma tuttociò scompare di fronte all' importanza storica di cotesto monumento consacrato ai più santi e più nobili ricordi del nostro risorgimento.

La relazione del Comitato ci presenta un prospetto dei varii obelischi che esistono, con le loro misure. Non è senza interesse il riprodurlo. I primi 12 appartengono all' antica Roma, gli altri sono moderni. Nell'altezza di ciascun obelisco sono compresi i finali di Croce, Calvari, e stella dei Martiri, le cui altezze variano a seconda degli obelischi da 2,50 a 5 metri.

	COLLOCAZIONE DELL' OBELISCO	Altezza della base Metri	Altezza dell'obelisco vero e proprio Metri	Da chi fu eretto nello stato in cui si trova oggi
1	A S. Giovanni Laterano	13,52	32,18	Sisto V. 1588.
2	In Piazza di S. Pietro	14,92	25,36	Sisto V, 1586.
3	In Piazza del Popolo	12,32	23,91	Sisto V, 1589.
4	In Piazza di Montecitorio.	12,18	21,79	Pio VI, 1792
5	In Piazza Navona	13,64	16,53	Innocenzo X, 1651.
6	Alla Trinità dei Monti	16,24	13,91	Pio VI, 1789.
7	Al Quirinale.	14,31	14,63	Pio VI, 1786.
8	A Santa Maria Maggiore	10,78	14,75	Sisto V, 1587.
9	Al Pincio	8,02	9,24	Pio VII, 1822.
10	In Piazza della Rotonda.	8,18	6,34	Clemente XI, 1711.
11	In Piazza della Minerva	7,22	5,47	Alessandro VII, 1667
12	Alla Villa Mattei	9,55	2,68	Principe della Pace, 1817.
13	Monolite di Sesostri a Parigi.			Per ricordare le giornate d'Egitto.
14	Due obelischi Torlonia . . . . ciascuno	6,95	10,27	Alessandro Torlonia, 1842
15	Piazza S. Salvario a Torino (ai martiri del 1821.		6,80	
16	Obelisco Siccardi a Torino		18,00	9 aprile 1850.
17	Ai caduti per la Patria (Piazza dell'Unità Italiana, a Firenze).	5,80	12,20	29 maggio 1882.

GLI AVANZI DELLA "JEANNETTE."

Vedi l'articolo pubblicato nel N. 23, dove sono riassunte le relazioni portate dai superstiti di quella gloriosa ed infelice spedizione polare.

UN RICATTO, disegno di R. Armeniso.

Il ricatto è l' operazione finanziaria principale del brigantaggio e la base d' un orribile contratto. Nelle provincie meridionali di terraferma dove il ricatto fiorì come pianta indigena per tanto tempo, da alcuni anni è diventato un caso raro, ma cessato in terraferma dà ancor qualche guizzo nell'Isola di Sicilia. Per darne un saggio documentato mi sia permesso ricopiare una nota del mio album scritta nell'Abruzzo Aquilano nel 1863.

Il contadino Vincenzo Santino in quel di Tagliacozzo era stato preso dai briganti; sua moglie ricevette l'avviso di mandargli 300 scudi se volea salvo il marito; la povera donna ragranellò 40 ducati; ce ne voleano otto volte tanti; un contadino portò quei pochi sulla montagna. Trovò dodici briganti e consegnò i danari. — Questi son buoni appena per l'insalata, — gli rispose con sprezzo il capo, — non bastano a pagare quello che ha mangiato. — Dette queste parole, il capo brigante fa un cenno, due briganti conducono il messo un po' più addentro nel bosco, dove trova il povero Vincenzo legato a una pianta, con una sentinella accanto, come nel disegno dell'Armenise; uno dei due caccia un bavaglio in bocca al prigioniero, poi cava di tasca un coltellaccio e colla calma colla quale avrebbe spiccata una pera da un ramo gli taglia un orecchio, e glielo dà in mano. L'altro cava penna, carta e calamaio da un saccoccione della giacca, e gli dice: — scrivi a mogliera e mandagli l'orecchia.

Ecco la lettera tale e quale come l'ho ricopiata qualche giorno dopo:

" *Cara Moglie,*

"Non servono tante scuse, questi signori sonno il tutto, per questo motivo anno mandato la mia orecchia, ma domani verrà la testa si non vi sbricati mandarli la somma precisa. Mi dico

" *E sono il tuo consorto*
" VINCENZO SANTINO."

e dentro la lettera c' era l' orecchia che l' avea tutta insanguinata.

Il ricattato dell'Armenise aspetta la risposta alla richiesta di denaro fatta dai briganti: se non arriva alla prima domanda la somma precisa, sa che gli taglieranno un orecchio, che manderanno con una seconda lettera, la quale deciderà se o no dietro l'orecchio sarà mandata la testa.

L'Armenise ha esposta la scena con molta verità, il giovane ha proprio l' espressione obbligata della sua orribile situazione e il brigante ha il bieco sorriso che gli conviene perchè se pel momento è di quei *signori che sonno il tutto.*

FUCILE FOTOGRAFICO.

In una delle nostre riviste scientifiche abbiamo parlato di un apparecchio — in forma di fucile — costruito dal Marey per fotografare gli animali in movimento. In questo numero, fra le nostre incisioni se ne trovano tre che rappresentano la forma esterna del fucile, lo spaccato ed i particolari del suo meccanismo, e le immagini di uccelli fotografati, mentre volavano.

La canna del fucile è un tubo che contiene un obbiettivo fotografico. All'indietro solidamente fissata sul calcio havvi una larga culatta cilindrica nella quale è contenuto un meccanismo d'orologeria. Premendo il grilletto del fucile, il meccanismo incomincia a funzionare, ed imprime i movimenti necessarii ai vari pezzi dello strumento.

I pezzi principali sono tre:

1.° Un disco di metallo opaco attraversato da una piccola finestra; esso è posto di fronte all' obbiettivo e non lascia passare la luce che emana dalla lente se non dodici volte al secondo ed ogni volta per la durata di $1/_{72}$ di secondo.

2.° Un altro disco collocato dietro al primo e girante con questo sul medesimo albero; porta dodici finestre.

3.° La piastra sensibile, di forma circolare od ottagona, aderente al disco munito delle finestre.

Quest'ultimo gira in modo intermittente, fermandosi dodici volte per secondo di fronte al fascio di raggi luminosi che penetra nello stromento.

Si mette a posto l'apparecchio allungando od accorciando la canna del fucile; vale a dire allontanando od avvicinando l'obbiettivo.

Ogni volta che il disco portante le finestre incontra il fascio di luce, sulla piastra sensibilizzata si fissa un immagine; e perciò in un secondo le immagini così ottenute sono in numero di dodici.

NOTERELLE.

— L'egregio Brunialti ha più volte mostrato qui e altrove l'inanità del progetto Roudaire per scavare un mare interno in Tunisia. I francesi però ci tenevano, e la Camera aveva nominato solennemente tre commissioni speciali per esaminarlo. Ma le Commissioni ad onta di tutto il loro desiderio di contentare l' ingegnere Roudaire o il primo ministro che lo protegge o la vanità nazionale, hanno dovuto finire con un voto contrario. La Commissione finanziaria ha trovato che invece degli 85 milioni richiesti, ne occorrerebbero 600. La Commissione tecnica, che invece di dieci anni per il riempimento dei *chotts* ce ne vorrebbero 30. E si aggiunga che i risultati sarebbero molto meschini in confronto della spesa enorme. È molto probabile che per l'evaporazione il mare si asciugherebbe, e allora tutto sarebbe perduto; anzi, in questo caso la Tunisia diverrebbe inabitabile per miasmi micidiali emanati dalle materie organiche lasciate dall'acqua. L'Africa settentrionale sarebbe peggiore dell'Agro Romano. Anche non asciugandosi il mare, la Francia non ne trarrebbe grandi vantaggi economici sanitari e militari, perchè la superficie di territorio atta a coltivazione, non darebbe che risultati insignificanti.

— Abbiamo già parlato della vendita del palazzo di Hamilton a Londra, dove si vendono a prezzi favolosi gli oggetti d'arte e le curiosità storiche. Ora la Galleria nazionale di Londra ha comperato il famoso quadro di Sandro Botticelli: *l'Assunta*, per la somma rispettabile di 150,000 fr. Parecchi altri quadri di maestri italiani furono acquistati per conto del governo inglese.

CORRIERE DI PARIGI.

Fra i viventi scrittori di Francia, Alessandro Dumas è, a mio parere, il più schiettamente originale. Si può, scavando, ritrovar le radici della poesia di Vittor Hugo e della prosa di Emilio Zola: si può dire di quale albero sieno rami l'Augier e il Renan; ma l'autore del *Demi-monde* sorge da sè in un campo tutto suo.

Non già che il Saint-Simon, il Fourier, Dumas padre e, più del padre, l'acuto e profondo Balzac non ubbian nutrita del loro succo la nuova pianta: l'hanno nutrita, e nulla più; la sua forma e i suoi frutti, d'un sapore ignoto, le vengono, non dalla coltura, ma dalla sola natura e dalla vita. Questa palpita e pensa nelle opere tutte nervi e bile del nuovo *Antony*, incomparabilmente superiore al primo, che è un declamatore byroniano più d'una volta ridicolo.

Ciò che Dumas padre ha tentato d'indovinare, Dumas figlio l'ha provato e sentito: gli è appunto dalla sua nascita irregolare che deriva la sua originalità letteraria. La trama delle sue commedie è tessuta con fila tratte dalla realtà. Egli ha convertito in problemi sociali e in tesi drammatiche le difficoltà e le lotte della propria vita. Egli non immagina, si ricorda, scruta sè medesimo e ragiona, come Amleto, sopra i propri casi. I suoi scritti sono sensazioni, rimpianti, desiderii personali: egli domina in tutti, unico protagonista, come nei loro, con altre passioni, l'Alfieri e il Byron.

Da ciò il maggior difetto e, in pari tempo, l'attrattiva maggiore del suo teatro, poco drammatico, non molto comico nè punto poetico, ma filosofico, satirico, divertente, moderno e parigino quant'altro mai.

Nato da una madre a cui suo padre non era marito, allevato da mani forestiere, cresciuto allato a un uomo di mirabile ingegno, ma scostumato e fra le sue mille ganze: come poteva egli stimare la donna? credere ai casti doveri e alla santità degli affetti domestici? come poteva egli non vedere nell'amore il centro dei destini umani e ne'due sessi i due poli del mondo?

Non è quindi maraviglia se, martire del vizio altrui e de' pregiudizii sociali, e' si sia rinchiuso nel cerchio tracciatogli dalla fatalità e non abbia trattato mai altri argomenti che l'adulterio, la prostituzione, il divorzio, i dolci peccati d'amore e le loro amare conseguenze.

Ma perchè non si è egli contentato della forma teatrale? Le sue idee ora ingegnose, ora nuove, ora bizzarre bastavano a quella, e non bastano alla forma più severa del libro. I paradossi che, in una commedia, potevano piacere e anche far pensare, fanno sorridere in un trattato serio, in cui si richiede profondità di dottrina e rigore di ragionamenti.

— Può darsi — diranno forse i lettori; ma perchè ci parlate oggi così a lungo del Dumas? è egli morto?

— No, fortunatamente per le lettere francesi, alla cui gloria, invano sinora invidiata, egli ha certo contribuito: il Dumas non è morto; è vivo e sano e fiero, portando alto la sua testa nobile per fama operosamente conquistata. Ma che vale il merito per chi si sente indegno di rendergli omaggio?

Già da più di un mese, l'illustre scrittore è fatto segno ai più velenosi epigrammi e ai più villani insulti. Chi lo chiama sordido e spilorcio, chi gli dà del ladro, e chi del *Monsieur Alphonse.*

Egli ha sicuramente agito male esigendo i suoi *diritti d'autore* sulla recita della *Dame aux Camélias* fatta da Sarah Bernhardt a beneficio di una vedova; ma bastava dargli torto, e non vomitargli addosso un torrente di fiele e di vituperii, non aprire ne' giornali sottoscrizioni *per restituire alla vedova Chéret i 7000 franchi ritenuti dal Dumas.*

Questi se n' è giustamente risentito, e ha espresso il suo mal umore in una lettera sul divorzio testè pubblicata e diretta al Naquet, deputato notissimo a Parigi.

Il Wolf del *Figaro* ha preso da ciò argomento per esaltare il giornalismo e accampare, fra le altre, la pretesa che un autore deva gratitudine al giornalista che ha parlato di lui e delle sue opere con lode. Per quale ragione? Io vorrei saperlo. La lode è un diritto dell'ingegno, e non si può negargliela senza ingiustizia: ingiustizia inutile, d'altronde, giacchè al vero ingegno si resiste invano. Chi lo riconosce pel primo fa prova d'intelligenza e onorandolo si onora. Un grande artista non deve riconoscenza che a'suoi maestri e a Dio. Il giornalista che (raramente pur troppo con modestia e competenza) parla di lui, adempie il suo obbligo ed esercita il suo mestiere, il quale non è gratuito.

Del resto, la popolarità del Dumas è andata diminuendo dall' *Etrangère* in poi. È cresciuta invece

Genova. — Inaugurazione del monumento a Mazzini, nella piazza Corvetto. (Da un disegno del signor Alberto Porro).

Il "Dandolo." corazzata italiana di primo ordine, davanti a Genova il giorno delle prove di velocità. (Disegno del signor Alberto Porro).

quella di Emilio Augier, a cui ora tutti cortigianescamente s'inchinano, meno per far piacere a lui, che per dare noia al suo rivale. Questi, è vero, ha un orgoglio verboso che ha umiliato molte vanità, e una schiettezza d'opinioni che non ha mai consentito a velarsi. Egli non tace la sua poca devozione alla mediocrità regnante e ride dell'infallibilità del popolo, più ridicola ancora di quella del papa. Ed è appunto questa sua virile franchezza, questo suo ardito e fiero contegno che a me lo rende più simpatico e caro di qualunque scrittore contemporaneo: egli è un uomo!

E ora, mutando argomento, io vorrei parlarvi delle novità letterarie; e prima, fra tutte, del secondo volume dell'Epistolario di George Sand. Esso abbraccia undici anni della vita della celebre scrittrice, e va dal 1836 al 1847. Contiene molte lettere eloquenti, di quell'eloquenza un po' sfibrata, intemperante e diffusa ch'era propria di lei. Vi si respira un ambiente meno prosaico di quello che ne circonda. Ti sembra talvolta di aver tra le mani qualche nuovo capitolo di *Lélia*, e ammiri la beata facilità di penna della donna maravigliosa. Molti de'suoi corrispondenti sono degni di lei: nominerò la contessa d'Agoult, Franz Liszt, J. Janin, il Lamennais, il Mazzini.

Al venerabile esule italiano, a cui godo di sapere che Genova mia ha innalzato un monumento, la Sand scriveva, in data del 22 maggio 1847:

"D'autres hommes éminents ont bien voulu me louer ou me défendre. Leur voix ne partait pas des entrailles comme la vôtre; car, en général, les hommes d'intelligence ont peu d'entrailles, et je ne me sens point de parenté avec eux....

"Il y a dix ans, j'étais en Suisse; vous y étiez caché et un hasard m'avait fait découvrir votre retraite. J'étais presque partie un matin, pour vous aller trouver. J'étais encore dans l'âge des tempêtes. Je revins sur mes pas, en me disant que vous aviez assez de votre fardeau à porter, et que vous n'aviez pas besoin d'une âme agitée comme la mienne. Je comptais bien que, plus tard, nous nous rencontrerions si je résistais à la tentation du suicide qui me poursuivait sur ces glaciers. Le vertige de Manfred est si profondement humain! (Ahi! incorreggibile romantica!) Enfin, il y a encore, dans la vie, des récompenses attachées à l'accomplissement des devoirs, des compensations aux plus dures sacrifices, puisque votre amitié couronne ma vieillesse et me console du passé!"

Calze turchine!

Trovo una seconda lettera al medesimo che mi pare meno da letterata:

"Venez me donner la main un instant, vous, éprouvé par tous les genres de martyre. Quand même vous ne me diriez rien que je ne sache, il me semble que je serais fortifiée et sanctifiée par cette antique formule qui consacre l'amitié entre les hommes."

Ma io non fo che accennare quest'oggi l'Epistolario: ci tornerò sopra quando sarà tutto pubblicato, e ci promettono ancora due volumi.

È uscito il tredicesimo dei Discorsi del Thiers. Siamo all'anno 1871, e questa quarta parte è certo per noi la più interessante. Quanta storia dolorosa freme e si lamenta nelle parole dell'illustre uomo di Stato!

Parliamo d'un libro meno grave, meno triste e anch'esso quanto mai interessante: non è già il nuovo romanzo *la Marquise*, del sig. A. Delpit, un pasticcio degnissimo di lui, ma *La Jeunesse de madame Epinay* briosamente raccontata dai signori Lucien Perey e Gaston Maugras, due pseudonimi, l'uno dei quali nasconde una coltissima signora.

In questo volume, che pare lungo a vederlo ed è corto a leggerlo, rivive la più amabile società del secolo passato, il secolo dello spirito e dell'amore, il secolo che diede al nostro il sangue e il latte ond'è tanto altero. Qui l'erudizione è sicura senza essere mai fastidiosa, e ti diverte sempre imparandoti mille cose che t'inorgoglirai poi di sapere. Il libro è ricco di documenti inediti, e ottiene dai giudici più severi la lode meritata. Auguro ai due egregi autori il successo ch'ebbero già le lettere dell'abate Galiani da loro pubblicate l'anno scorso.

Ricevo da Roma, in uno coll'annunzio d'una Società fondata per incoraggiare l'arte drammatica in Italia, la notizia ch'essa ha fatto acquisto di un dramma storico francese, del quale io diedi già una lunga analisi in questo foglio: *Vercingétorix*, ossia Cesare nelle Gallie. Io spero che il pubblico romano, quando fra poco avrà a giudicare questa bell'opera altamente encomiata dalla critica parigina, si ricorderà che l'autore, Edmond Cottinet, è uno degli scrittori di Francia che più sinceramente amano e ammirano l'Italia, come lo provò il suo famoso articolo della *Nouvelle revue*, che valse al De Amicis la croce della legion d'onore.

D. A. PARODI.

A EDMONDO DE AMICIS

I.

Volano, Edmondo, volano
Gl' irrevocabil' anni,
E su me grave il tedio
Pesa di novi affanni;
Scabro il cammin, la nebbia
Sempre si fa più densa
E trema il cor, che pensa
Guardando all' avvenir.

II.

Povero cor! le libere
Prode ancor lungi ei vede
E tanta indarno i fervidi
Sogni e l'antica fede:
Dell'angosce la ruggine
Rose i bei sogni d'oro,
Ed ei portò con loro
La fede a seppellir.

III.

Ecco, Edmondo; le rosee
Albe e gli aurei tramonti
Ei rivede, che pendono
Sovra i calabri monti;
E le squillanti al vespero
Ode agresti canzoni
Fuor dai cavi burroni
Irrompenti sul mar.

IV.

E che sorriso d'angioli,
Di blande cantilene,
Che ninna-nanne morbide
Di fate e di sirene;
Era di selve un fremito
Un' epopea gioconda,
Un inno, un bacio d'onde
Sotto al raggio lunar.

V.

Oh! i fior côlti sul facile
Clivo di giovinezza
Che le bianche educavano
Mani de la bellezza;
Che con dietro il fuggevole
Lampo d' un occhio nero,
Che audacie di pensiero
Dietro un caro ideal.

VI.

Salìan tardi fantasimi
Su pei lacinii monti
Gli alunni di Pitagora
Al sole erte le fronti;
Tra gli spezzati ruderi
Salìan le mute schiere
Ne le bende severe
E nel peplo augural.

VII.

E via giuso per l'arida
Valle in negro destriero
Rapia Mazeppa il giovine
Sinistro cavaliero;
E un lungo e malinconico
Rintocco di campane
Di nenie e di litane
Si accompagnava al suon.

VIII.

Oh! le sognate al vivido
Rifiorire d'aprile
Verdi aureole di lauri
Dopo un morir gentile,
Ci fea gagliarda l'anima,
Il cor ci fea più forte
Il pensier de la morte
Per il natìo terren.

IX.

E tu venivi, o pallido
Allighieri, minacciando
Ai codardi e agli ipocriti
Il tartaro nefando,
Mentre al fuggevol attimo
Fausto dicea: Ti arresta,
E la tremula testa
Lasso piegava al sen.

X.

Come era bello il golgota
De la vita a quei giorni
Risalir senza il dubbio
Dei pavidi ritorni;
Quante lusinghe aveano
Le corone di spine,
Onde avvolgerci il crine
Ci doveva il dolor.

XI.

Ci parea che le lacrime
In silenzio versate
In perle si sarebbero
Un dì certo mutate;
Nè mai dall'acre e gelido
Veleno del rimorso
Offeso a mezzo il corso
Giacque accasciato il cor.

XII.

Dove i fiammanti or caddero
Soli d'un giorno, Edmondo?
Chi avvolge in questa tenebra
Perfida e cieca il mondo?
Di quei sogni a le giovani
Anime innamorate
Chi queste ree giornate
Nel tempo apparecchiò?

XIII.

Perchè questo dissidio
Che tutti noi spaura,
Tra la materia e l'anima
Tra l'uomo e la natura?
Se costa sangue e spasimo
La scienza del vero
Perchè prima al pensiero
Un raggio ne brillò?

XIV.

Via! meglio, Edmondo, attendere
Che l'ultim'ora scocchi
Senza che pianto inutile
Ci faccia velo agli occhi.
Meglio accettar l'esiglio
Come ci venne dato
E, impavidi del fato,
Gettarci all'avvenir.

XV.

Ahi! triste me, che stolido
Dei miei verd'anni il fiore
Consumando, le vergini
Sprecar forze del core;
Ei tutte nelle sterili
Lotte sciupolle e or sente
Che vive inutilmente
E che non sa morir.

XVI.

Addio fratel! degli uomini
Le invidie e del destino
Spargon di rudi triboli
Tuttora il mio cammino,
Io fo del mio silenzio
Scudo a me stesso e aspetto,
Cullandomi nel petto
Una speranza ancor.

XVII.

Trepida e solitaria
M'abbella come il sole
Cui danno le memorie
Profumo di viole;
Cui la mia bionda Lalage
Nutre del suo sorriso,
Tranquillo paradiso
In mezzo al mio dolor.

D. MILELLI.

I RESTI DI CRISTOFORO COLOMBO

E IL SUO BUSTO NELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA.

Il 10 settembre 1877, a S. Domingo (America) sotto il presbiterio della cappella maggiore dell'elegante Cattedrale, dagli americani proclamata una *joya preciosa que por la belleza arquitectonica es todavia el primero edeficio clasico de la América* [1], si rinvenne una cassa di piombo, con alcune lettere incise, che non lasciarono gran fatto dubbio, le ossa entro racchiuse spettare al più grande degli eroi moderni, allo scopritore dell'America, al genovese Cristoforo Colombo [2].

Non v'era dubbio; il dubbio sorse dopo, mosso da passione e sostenuto da ambiziose mire politiche (fin nelle tombe si vuol ficcare questa benedetta politica!), ma restò schiacciato sotto il peso della evidenza e della verità. Le ossa trasferite il 20 dicembre 1795, in seguito al trattato di Basilea, ad Avana, erano semplicemente *pedazos de huesos de algun difunto.... despojos de aquel cadaver* [3]. Così era corretto un equivoco, rettificato un errore storico.

Lo scopritore dei resti del Grande Italiano, che, morto in un'*osteria* di Valladolid, dov'ebbe la prima sepoltura, dopo esser stato collocato per alcun tempo a Siviglia, venne poscia trasferito a S. Domingo, fu un altro italiano, monsignor Rocco Cocchia, che poscia strenuamente difese la scoperta con prove, che non ammettono replica, e con opere ridondanti di dottrina appoggiata alla critica e logica più stringata e convincente.

L'illustre prelato nacque a Cesinali presso Avellino il 30 aprile 1830. Giovanissimo (13 marzo 1846) vestì l'abito de'Cappuccini, sotto cui molti missionari della fede e della civiltà ci addita la storia. Sacerdote (4 aprile 1856), lesse belle lettere e filosofia in Amalfi, a Polla ed a Salerno, per ritornare in Amalfi fino al 1861. Abbandonata la cattedra, viaggiò a Malta, e, nell'anno appresso, in Grecia, a Costantinopoli, a Smirne; visitò l'Arcipelago, la Coromania, la Panfilia, la Cilicia, la Siria, la Palestina, l'Egitto e la Barberia. Nel 1863 insegnò in Roma nel collegio delle missioni. Lasciata però di nuovo la scuola, nel 1864 viaggiò nell'Italia centrale e settentrionale, in Isvizzera, in Savoia, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e nell'Olanda. Nel 1868, con speciali missioni, si recò nell'Egitto, nell'Arabia, nelle Indie. Il 17 aprile 1874 fu nominato vescovo d'Orope e vicario apostolico di S. Domingo e delegato d'Haiti e Venezuela: il 26 luglio fu consecrato vescovo, il 12 agosto lasciò Roma; il 20 s'imbarcava per l'America. Nel 1879 venne insignito del titolo di arcivescovo di Sirace. Fin dal 1867 incominciava la pubblicazione del primo volume di una erudita e diligente Storia delle missioni de'Cappuccini, che continuò a vari intervalli imposti dai continui e lunghi viaggi. Monsignor Cocchia è uno di quegli uomini, che rendono sempre più venerabile il nome italiano nelle lontane regioni. L'affetto suo per Colombo gli pose la penna in mano, e, dopo la scoperta delle sue ceneri, la voce di monsignor Cocchia risuonò più alta ad onore del sommo navigatore, ed attendiamo che nuovi scritti faccia seguire al suo importantissimo opuscolo: *Descubrimiento de los verdaderos restos de Cristobal Colon*, S. Domingo, 1877, in-8; come già vi fe' tener dietro l'altro: *Los restos de Cristobal Colon*, 1879, in-8.

Pavia con Genova ebbe a dividere, per le diligenti premure di un suo egregio cittadino, il dott. C. Dell'Acqua, l'onore di ricevere una porzione dei resti di Colombo [4].

Ed era giusto; giacchè se in Genova ebbe i natali, *in Pavia studiò* lo scopritor del Nuovo Mondo, come ce ne lasciarono indubbia memoria il figlio stesso Ferdinando Colombo nelle sue *Historie.... della Vita e de' fatti dell'Ammiraglio* (cap. III) e l'amico e sincrono Bartolomeo Las Casas (Hist. de Las Indias, libro I, c. 3), confortati dalla tradizione ormai quattro volte secolare, acconsentita sempre dagli stessi dotti genovesi, e solo impugnata (troppo tardi e senza appoggio di veri documenti) in questi ultimi tempi per amor di campanile.

I resti di Colombo vennero deposti in una piramidetta di cristallo, debitamente munita dei suggelli di autenticità, e collocata in un'elegante custodia, alla

base della quale si leggono nelle quattro faccie quest'iscrizioni: I. *Ceneri di Cristoforo Colombo.* II. *Donate all'Università di Pavia dall'arcivescovo Cocchia vicario apostolico di S. Domingo, 25 marzo 1880.* III. *Presentate dal P. Bernardino d'Emilia, 5 agosto 1880.* IV. *Reliquiae heic Christophori admirare Columbi — Ignotum mundum cui reperisse datum.* V. *Mignani Bonon.*

Fu appunto per collocare degnamente il prezioso dono che si pensò d'erigere nell'Università di Pavia, a ricordare gli studi ivi percorsi dal ligure eroe, un monumento, per quanto modesto, iniziato dall'onorevole Municipio di Genova, favorito da S. M. il Re, dai principi reali, da varii ministeri e dal concorso di privati cittadini.

Il bel busto, dovuto allo scalpello del valente scultore Alessandro Martegani di Milano, ritrae la simpatica effigie di Colombo giusta i più autentici ritratti, conforme a quello, che l'erudito compianto marchese Girolamo D'Adda [1] ritenne *per il più genuino.... attribuito ad Antonio del Rincon* (n. 1446, m. 1500), in Francia dato dal conte Roselly de Lorgues a fronte del suo monumentale *Christophe Colomb* (Paris, 1856 e 1879), in Italia diffuso dal chiar. Giuseppe Baldi di Genova [2].

L'elegante base del monumento, ove scorgi, come simboli di nautica, i delfini, il mappamondo, la bussola, il telescopio, i remi, le vele, le sarte, le fiocine, l'àncora ed un libro, che cercano invano di nascondere le ignominiose catene dall'ingratitudine riserbate come premio a chi aveva scoperto un nuovo mondo, offrendolo alla Castiglia, è lavoro dovuto all'operosa ditta Cattò di Pavia, rappresentata dal bravo scultore Luigi Salvadè, che con buon gusto sostiene la molta stima che si è da tempo acquistata.

Questo monumento, che si è inaugurato il 4 giugno [3], si vede sorgere accanto un museo geo-etnografico, che sarà indicato col nome di Cristoforo Colombo, iniziato dalla liberalità del prof. nobile Eugenio Balbi.

Così anche a Pavia, che lo ebbe studente, si resero postumi onori a questo Grande Italiano, che, vivo, fu perseguitato, deriso, incatenato; morto, non ottenne ancora piena rivendicazione, nè la pace della tomba;

"Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblio non teme (Chiabrera).

P. MOIRAGHI.

VAN DYCK IN ITALIA.

I buoni lavori moderni di storia d'arte provano che i più, per non dir tutti i libri analoghi antichi, non sono che piani generali, abozzi, traccie, capisaldi, per una vera storia artistica; e che mancano, per essere considerati altrimenti, di due condizioni essenziali: l'esattezza dei particolari ed i rapporti della storia dell'arte colla storia generale.

Il nostro secolo pare siasi assunto il compito di riempire le due lacune; da qui due categorie di scrittori di materia storica per l'arte. La prima comprende coloro i cui libri si possono paragonare alle collezioni scientifiche che abbracciano un solo ordine di fatti, come gli esemplari d'una famiglia vegetale o animale, genere nel quale in Italia, a mio avviso, va innanzi a tutti il direttore dell'Archivio storico di Mantova signor Bertolotti di cui ho avuto il piacere di segnalare i due ultimi volumi; gli scrittori di monografie, e qui cito volentieri quella di Michelangelo del Goti; i raccoglitori e compilatori di ingenti masse di documenti e materie storiche d'arte come il Cavalcaselle; tutti i raccoglitori di fatti isolati, oggetto di alcune pubblicazioni artistiche periodiche e d'opuscoli di poca mole e di grande interesse; e finalmente gli scrittori che si valgono di tutte queste pubblicazioni e di ricerche proprie per rettificare delle opere antiche, e qui hanno diritto al primo posto i fratelli Milanesi per i commenti e le annotazioni al Vasari, opera non mai abbastanza lodata ma troppo colossale, per ritenere che esaurisca il tema, e non presenti qualche errore essendo impossibile che gli autori abbiano potuto applicare un'analisi rigorosa all'esame di tutto l'immenso materiale da essi impiegato.

La seconda categoria cui non devo qui che accennare, è di quelli che cercano di connettere intimamente le evoluzioni dell'arte alle evoluzioni storiche del genere umano, dimostrando le condizioni di necessario immancabile sviluppo delle diverse forme in relazione alla successione delle forme sociali e nazionali della storia generale.

In Francia si attende con grande attività a tutte queste categorie e la ricchezza delle edizioni prova quanto interesse vi prenda anche il pubblico cui si servono delle edizioni costosissime.

Tra i libri di tal genere più recenti merita di essere segnalato, il grande volume in foglio: *Antoine Van Dyck, sa vie et son œuvre, par Jules Guiffrey*, pubblicato quest'anno da quel grande editore di opere artistiche che è il Quantin di Parigi.

Il punto di partenza di questo libro è stato un manoscritto, ora esistente alla biblioteca del Louvre, opera di un fine conoscitore anonimo del secolo passato.

Il Guiffrey servitosi di quel manoscritto abbondante di notizie precise e prima ignorate sulla vita e le opere di Van Dyck, viaggiò l'Italia, il Belgio, l'Inghilterra, cercando le traccie del passaggio del celebre pittore e studiando le opere che vi ha lasciate nelle chiese, nei musei, nelle collezioni private, e raccogliendo documenti, date, notizie.

Egli incomincia il suo lavoro rettificando le notizie circa la famiglia del pittore che ci fa conoscere in tutti i suoi membri; data la nascita di Antonio Van Dyck, ne segue l'infanzia, il tirocinio artistico, prima presso Van Balen poi presso Rubens; lo accompagna nei suoi viaggi in Italia, poi al suo ritorno in patria, al suo passaggio in Inghilterra; ne raccoglie l'ultimo sospiro e descrive la sorte della sua eredità.

Sfumano nel nulla dopo queste ricerche, certe novellette diffuse su Van Dyck da scrittori più ricchi di fantasia che di criterio artistico, ma in compenso ci resta il Van Dyck vero, di cui è dato così apprezzare il rapporto psicologico tra l'uomo e l'opera sua.

Non dispiacerà forse ai lettori ch'io riassuma ciò che in questo lavoro si riferisce all'Italia nostra, che può reclamare come cosa propria una parte non indifferente della gloriosa carriera del celebre scolaro di Rubens.

Van Dyck entrato all'età di 11 anni nello studio di Val Balen passò, due anni dopo, in quello di Rubens, dove cominciò a conoscere l'arte italiana. Questa allora si imponeva a tutto il mondo soffocando, collo splendido rigoglio delle sue scuole del secolo precedente, lo sviluppo delle scuole nazionali di tutti i paesi artistici del nord d'Europa. Come s'erano eclissate davanti alle imitazioni italiane in Germania le scuole di Cranak e di Dürer, s'erano eclissate nelle Fiandre le miti e veriste immagini della scuola di Van Eyck, di Wan der Weiden, di Boust, di Memling, dinanzi alle imitazioni italiane di Otto Venius, di Franck, di Van Orley.

Rubens uscito da queste scuole era corso al centro d'irradiazione diretta, in Italia, e ne era tornato pochi anni prima, avendo studiati tutti i nostri grandi maestri, incominciando da Leonardo e da Raffaello e sopratutto saturandosi d'arte veneziana, sotto il cui influsso aveva trovato quella sua grande maniera che, pur derivando dalle scuole italiane, se ne staccava tanto per l'originalità della assimilazione, da lasciare libero campo all'affermazione della sua individualità e della sua nazionalità.

Di ritorno ad Anversa s'era fatto fabbricare una bella casa con un assai grande e fastoso studio, dove i suoi scolari poteano ammirare oltre agli studi da lui fatti in Italia e oltre a poche tele originali di Raffaello e di Leonardo, in assai maggior numero quadri della scuola da lui preferita, dei Tiziano, dei Paolo Veronese, dei Tintoretto, dei Palma, dei Bassano.

In quello studio, nel quale l'arte italiana era così segnalata agli allievi come un faro luminoso e come il più valido esempio, si venne formando Van Dyck dai

---

[1] BELLINI. *Relacion sobre los trabajos reparadores de la santa Iglesia Catedral*, S. Domingo, 1878, p. 2.

[2] BELGRANO. *Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo in San Domingo — relazione —* Genova, 1878. — Vedi pure l'articolo di CESARE CANTÙ in altro volume di questo giornale (II semestre 1881, pag. 275).

[3] NAVARRETE. *Coleccion etc.*, v. 2, doc. 177, p. 365 seg.

[4] DELL'ACQUA. *Cristoforo Colombo studente a Pavia* (1880); *Nuove osservazioni confermano che C. Colombo studiò in Pavia* (1880); *Ancora di C. Colombo studente a Pavia* (1882).

[1] *I ritratti di C. Colombo*, Milano, 1878.

[2] *La glorificazione del Genio Cristiano*, Genova 1879.

[3] L'inaugurazione seguì in forma privata, — non solenne, come si era apparecchiata, per lutto preso dalla nazione alla morte del generale Giuseppe Garibaldi.

tredici anni in su come scolaro prima, come aiuto più tardi, di Rubens, sino ai 21 anni d'età, figurando all'ultimo col suo accento al nome del maestro nel contratto pel grandioso lavoro della chiesa dei Gesuiti d'Anversa, lavori andati per la massima parte distrutti da un incendio nel secolo passato.

Il libro di Guiffrey si divide in tre parti qui finisce la prima dalla quale risulta che il giovane pittore Van Dyck fino a tal punto era uno scolaro che esagerava la maniera del maestro.

La seconda parte è tutta consacrata ai quattro anni passati da Van Dyck in Italia, dove giunse in novembre del 1621, accompagnato dal cavaliere Vanni amico di Rubens e da questi dato per Mentore al suo giovane allievo. Rubens avea vissuto e lavorato a Genova pochi anni prima e aveva lasciato di sè splendidi ricordi e desiderio vivissimo, nella più scelta società genovese; Van Dyck vi trovò un terreno pre-

Immagini ottenut

Forma esteriore del fucile

Sezioni e dettagli del meccanismo.

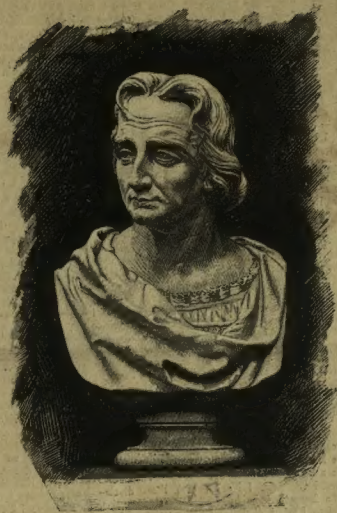
Il fucile fotografico del signor Marey.

Firenze. — Inaugurazione del monumento ai caduti per la patria, il 22 giugno. (Disegno del signor Sanesi).

parato, accolto a braccia aperte da due artisti fiamminghi stabiliti a Genova, i fratelli de Wael, raccomandato da Rubens, dotato di tutte le attrattive d'un giovane di talento, di buona famiglia, educato, bellissimo della persona, di gusti aristocratici, egli si vide accolto nelle prime case del patriziato genovese i cui splendidi appartamenti erano già decorati di una parte delle opere d'arte che li illustrano ancora.

Ebbe subito da fare qualche ritratto. La famiglia Brignole Sale sembra fosse la prima a chiedere l'illustrazione del suo pennello. Chiamato così a mettere le sue tele a confronto coi capolavori di scuola veneziana già esistenti in quella famiglia, e che facevano sul suo animo una forte impressione, l'artista fiammingo si determinava subito ad un'evoluzione della sua maniera.

Mancano gli elementi cronologici per stabilire la successione di data delle prime opere eseguite in Genova e delle ultime che vi condusse anni dopo; per

Mons. Rocco Cocchia,
scopritore dei resti di Colombo.

Busto di Cristoforo Colombo,
eretto il 4 giugno nell'Università di Pavia.

Sansone preso dai Filistei, quadro di *Antonio Van Dyck*.

giudicare dell'influenza che egli subì dall'arte italiana in quel periodo, bisogna abbracciarlo nel suo insieme.

A Genova si fermò soli tre mesi. Nel febbraio del 1622 s'imbarcò e spese tutto quell'anno in una peregrinazione artistica. Da Genova per Civitavecchia andò a Roma, da Roma passò a Firenze, dove ebbe un ricevimento dei più lusinghieri dal regnante de' Medici, cui donò il proprio ritratto; a Bologna si trattenne pochissimo, non prestando molta attenzione alla scuola dei Caracci, — passò a Venezia e rimase alcune settimane ad ammirare e studiare i dipinti che vi abbondano dei grandi coloristi; poi fu a Mantova per vedere la grande collezione artistica raccolta dal principe Vincenzo Gonzaga e che passò poco dopo in Inghilterra a formare la galleria di Carlo I. Ivi fece il ritratto del principe Ferdinando, indi si ridusse di nuovo a Roma.

Le accoglienze di Firenze e di Mantova provano che egli s'era già fatto un nome in Italia presso i grandi e vi era già apprezzato.

I grandi nostri italiani, dai quali in patria presso Rubens avea sentito un influsso indiretto, sino dal suo arrivo in Italia esercitarono su di lui una specie di affascinamento che andò aumentando in questo viaggio. Forse senza rendersene conto, stante l'eccessiva sensibilità del suo naturale, poco a poco scordò le lezioni del suo maestro, per abbandonarsi tutto alle seduzioni di Tiziano, al punto da sembrare un ultimo veneziano rimasto vivo in mezzo alle scuole snervate della decadenza.

Dall'esempio di Tiziano e della sua scuola imparò a colorire le carni con toni caldi dorati, come l'ambra; a illuminare i fondi colla luce accesa e violenta del tramonto; a contrapporre delle ombre energiche alle parti più illuminate del davanti. Questo cambiamento è tanto evidente che in mancanza di dati — che egli non mettea mai ai suoi quadri — è già sufficiente per riconoscere le tele da lui dipinte in questo periodo.

Dove la sua maniera si modificò maggiormente fu a Venezia nelle poche settimane che vi spese nello studio dei maestri veneziani. Ivi egli imparò l'arte di elevare una fisonomia individuale alla dignità di un tipo, accusandone i tratti distintivi ed i caratteri predominanti. Tiziano gli apprese la scienza dei sagrifici, quella scienza che attenua gli accessorii, le circostanze secondarie, i particolari poco importanti, per rilevare le parti essenziali dell'opera facendo valere nel ritratto il volto e le mani. Egli deve pure al grande colorista veneto l'uso dei grandi partiti di pieghe che conferiscono ampiezza e maestà a una figura e le potenti colorazioni ed i vigorosi contrasti di luce e d'ombra che imprimono alle opere della pittura veneziana una grandiosità particolare.

La sua prima opera, dopo la sua fermata a Venezia, fu il ritratto di Ferdinando Gonzaga.

Tornato a Roma al principio del 1623, fresco delle impressioni dell'arte veneziana, egli dipinse, tra altri quadri e ritratti, il meraviglioso ritratto del cardinale Guido Bentivoglio, ora esistente nel palazzo Pitti a Firenze, uno dei suoi capolavori. Egli avea allora appena compiuti 24 anni.

In ottobre lasciò Roma diretto all'Alta Italia; per via incontrò la contessa di Arudel e con essa visitò Milano e Torino. A Torino dipinse uno de' suoi migliori ritratti equestri, quello del principe Tommaso di Carignano, il bel ritratto di Carlo Emmanuele, quello dell'altro suo figlio Vittorio Amedeo, oltre ad alcuni ritratti di fanciulli e bambini di Casa Savoia.

Da Torino tornato a Genova, dove l'aspettavano delle commissioni ricevute già durante il suo primo soggiorno, vi restò i primi sei mesi del 1624, nel qual periodo dipinse le più belle opere che sono tuttora un vanto per Genova la superba.

Emanuele Filiberto di Savoia, gran priore della Castiglia e vicerè di Sicilia, lo chiamò allora a Palermo. Appena vi giunse gli ordinò il proprio ritratto. I cortigiani imitarono il principe, ma la peste scoppiata all'improvviso, tra le prime vittime colpiva il vicerè e metteva in fuga Van Dyck, che si ridusse di nuovo a Genova. Vi rimase per terminare alcune commissioni portate seco dalla Sicilia e tra queste un quadro della commemorazione della peste per la confraternita del Rosario di Palermo. Lasciò l'Italia in giugno nel 1625. Dai 44 mesi della sua dimora in Italia contando a 15 giorni l'uno i suoi viaggi bisogna levare tre mesi; ne restano 41 da computarsi per tempo dedicato al lavoro. In questi 41 mesi oltre ad una gran quantità di ricordi a penna, di studi a matita e ad olio che portò seco in patria come un tesoro, e pei quali non è molto levare altri tre mesi, egli dipinse, dal 22° al 26° anno d'età, almeno una diecina di quadri di composizione di più figure, cinque grandi ritratti equestri, ossia i due della galleria Balbi a Genova e quelli di Anton Giulio Brignole Sale di Agostino Spinola e di Tommaso di Carignano ed oltre ad ottanta altri ritratti di principi e gran signori italiani, di dame della aristocrazia, cardinali, artisti, ecc., un insieme di circa 100 quadri, tra i quali alcuni sono tra le migliori sue opere.

Ho tratte dall'opera del Guiffrey queste notizie sul periodo che dirò italiano della vita del Van Dyck; ecco ora le parole colle quali l'autore lo riassume.

" Lasciando nel 1621 lo studio di Rubens, egli ardiva appena contare sulle sue *forze*.... abituato a piegarsi alle idee ed alla direzione del suo maestro, si attiene facilmente ai modelli che egli gli pone sotto gli occhi, è molto se si vede in lui spuntare qualche sintomo d'originalità. Appena giunto in Italia, soggiogato dai capolavori della scuola veneziana, Van Dyck non ha pel momento altra ambizione che di mettersi sotto la legge di Tiziano, vi resterà egli a lungo? Il ritratto del cardinale Bentivoglio dissipa ogni inquietudine a questo riguardo. In quell'epoca non c'è più lo scolaro o il timido imitatore. La dimestichezza con Tiziano lo ha emancipato dall'influenza assorbente di Rubens. Egli incomincia ad esser libero, sente da sè stesso, applica con discernimento i forti studi dei suoi primi anni. Eccolo a sua volta diventato maestro."

Delle opere eseguite in questo suo periodo di incubazione e di sviluppo, l'Italia conserva le migliori, alle quali si aggiunsero poi altre opere eseguite dal Van Dick in patria e in Inghilterra, perciò non conosce bene il grande artista fiammingo chi non ha visto quello che conservano di suo le collezioni italiane.

Il Guiffrey dello stupendo quadro *I figli di Carlo I* che si conserva in Torino dice: "In nessun luogo esiste un'opera di Van Dyck così delicata, così ben conservata, così perfetta sotto ogni riguardo."

L'opera del Guiffrey fornisce il mezzo all'Accademia di Milano di riempire una lacuna del catalogo della nostra Pinacoteca. La Galleria di Brera possiede di Van Dyck un quadro e due ritratti, uno d'uomo e l'altro di donna.

I due ritratti sono portati a catalogo come di persone ignote; nell'elenco delle opere di Van Dyck che comprende 1192 numeri, al numero 417 è indicato il nome del personaggio del ritratto che nel catalogo di Brera porta il numero 41, eccolo: *Giorgio Villers duca di Buckingham*, e vi è annotato che un ritratto simile esiste nella collezione di lord Douglas, ma che questo è di una autenticità contestabile. Il ritratto di Brera è dunque il solo autentico ritratto del duca Giorgio Buckingham dipinto da Van Dyck.

Termino con un'osservazione.

Abbiamo visto uno dei più grandi pittori del mondo, uno dei due luminari dell'arte fiamminga, anzi tutti due questi luminari, Rubens e Van Dyck, formarsi all'arte dei maestri veneziani, creando il periodo più splendido dell'arte fiamminga: evidentemente in quei nostri grandi coloristi deve esistere una virtù assimilabile pel progresso della pittura.

Domando che profitto cavano le nostre accademie da quei tesori? Chi studia da noi i maestri veneziani?

Nei dodici anni dacchè vivo in Milano ho visto a Brera copiare quadretti di Mosè Bianchi di Monza, di Chierici, di Focosi, di Favretto, credo per farne commercio, non ho visto un allievo della Regia Accademia studiare un quadro di Paolo Veronese, di Tiziano, di Palma, di Bonifacio, di Bassano; è vero che non si studiano neppure Leonardo, nè Raffaello, nè Gian Bellino, nè Velasquez, nè Rembrandt.

Cosa danno a studiare agli allievi, i signori professori?

Le *accademie*, ossia disegni a lapis dal nudo, che essi facevano quando erano scolari, i propri capolavori di disegno quand'erano artisti in erba!

Che modestia!

LUIGI CHIRTANI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 276

Del signor F. K. Esling di Walhalla (Australia).

(Bellissimo studio su finali di partita).

Nero.

Bianco.

Il Bianco ha il tratto e impatta forzatamente la partita.

Soluzione del problema N. 271: (Willy).

Bianco.	Nero.
1. C e5–d7	1. D h6–d2
2. R a4–b5	2. D d2–a5
3. T a1–a5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: C. Schiesari di Conselve; Eligio Vignali di Crema; G. Oberti di Milano; F. Benda di Pavia; Anonimo di Gallarate; Achille Tassoni di Baricella; Caffè Cavour di Novara; Olimpio De-Luigi di Venezia; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Colonnello Turcotti di Rovigo; Dilettanti del Casino del Commercio a Rovigno-Istria; Birreria Virgiliana di Mantova; Circolo Scacchistico di Guastalla; Colonnello Campo di Campobasso; Giovanni Fichera di Acireale; Torre Vittorio di Alessandria; Caffè Collona di Piazzola sul Brenta; Club Scacchistico di Tolmezzo; Caffè S. Vito al Tagliamento; A. Schroeder di Napoli.

Corrispondenza. — Ing. Casalini. – Ricevuto tutto Mille ringraziamenti. Pubblicheremo problema.

SCIARADA.

Son *primi* i monaci
Di buon mattino,
E tosto cantano
Il mattutino.

È un monosillabo
Il mio *secondo*,
A chi vuol prestito
Io lo rispondo.

Molto volubile
È il mio *totale*,
A chi è propizio,
A chi fatale.

Spiegazione dell'Anagramma a pag. 14: **Idem.**

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 14: **Un oggi vale più che molto domani.**

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.